

Toni Fontana

Anche Iyad Allawi, come molti leader del mondo, si è rivolto ieri alla popolazione per augurare un buon 2005 mettendo l'accento sul fatto che il nuovo anno «sarà decisivo per la storia e l'avvenire dell'Iraq» che «se Dio vorrà, sarà solido forte e unito e favorirà in modo efficace la pace nel mondo». Ma anche ieri la guerriglia non ha concesso alcuna tregua ed ha inaugurato il nuovo anno fucilando cinque soldati governativi e filmando la scena mettendo un tal modo la sua «firma» sull'inizio del 2005 che sarà senza alcun dubbio un anno decisivo per i destini dell'Iraq. Alla fine di gennaio infatti si dovrebbero tenere le prime elezioni «libere» nella storia del paese mediorientale. Il condizionale è d'obbligo perché, a poche settimane dalla consultazione, la macchina elettorale non si è ancora messa in moto e una larga parte del paese appare ormai staccata dal corpo centrale. Abu Musab al Zarqawi, il terrorista giordano che cura gli interessi di Al Qaeda in Iraq, è stato incoronato «Emiro» da Bin Laden che, negli ultimi giorni del 2004, ha diffuso una registrazione nella quale il paese mediorientale viene descritto come il principale campo di battaglia della rete terroristica. Al Zarqawi non ha perso tempo per dimostrare di aver meritato i gradi concessi da Bin Laden e ieri, nel video che descrive la fucilazione dei soldati governativi, il capo terrorista riprende tutta la terminologia ed il «programma» del capo di Al Qaeda. Il miliziano che legge il comunicato che precede la macabra scena della fucilazione, definisce «apostati» i cinque militari della Guardia Nazionale ed il primo ministro Alawi. Lo stesso termine era stato adoperato da Bin Laden che aveva anche chiamato «atei infedeli» tutti gli iracheni che hanno intenzione di recarsi alle urne. Al Zarqawi, nel video diffuso dai siti islamici che fanno da grancassa ai proclami dei terroristi, minaccia i familiari di tutti i soldati e gli agenti «in forza nella difesa civile, nella Guardia nazionale e nella polizia» consigliandoli di «dire addio» ai congiunti «prima di mandarli contro di noi. La nostra ricompensa per i vostri figli sarà il massacro». La lettura del proclama è seguita da una scena molto eloquente. Cinque agenti che vestono abiti civili, catturati nel triangolo sunnita, vengono allineati e assassinati a raffiche di fucile mitragliatore. Poche ore dopo, nella zona di Ramadi, ad ovest di Baghdad, sono stati i corpi senza vita dei cinque militari poli-

IRAQ la guerra infinita

I siti islamici trasmettono le immagini della fucilazione. Un miliziano legge il comunicato in cui si definiscono apostati i militari catturati e il premier Allawi

Gli Usa liberano 260 detenuti nel famigerato carcere di Abu Ghraib
I soldati americani caduti in Iraq nel 2004 sono stati 1329. Novembre il mese peggiore

Iraq, l'anno nuovo inizia nel sangue

Filmata l'esecuzione di cinque soldati iracheni, Al Zarqawi minaccia i familiari delle reclute



ziotti. È presumibile che le minacce rivolte ieri direttamente ai familiari dei soldati governativi spingano molti iracheni a consigliare ai propri figli di non indossare la divisa anche se il rischiosissimo lavoro nelle forze della sicurezza resta una delle rare occasioni di lavoro in un paese dove più della metà degli abitanti è disoccupata. I terroristi proseguono la loro sanguinosa offensiva anche contro i camionisti nel tentativo di paralizzare la rete dei trasporti irachena. Ieri nella parte occidentale di Baghdad sono stati scoperti i cadaveri decapitati di due uomini che, in un biglietto lasciato accanto ai corpi, vengono descritti come «camionisti» forse iracheni, forse turchi o asiatici. Parallelamente alle esecuzioni «in video» terroristi e guerriglieri proseguono le uccisioni mirate con l'obiettivo di eliminare tutti gli amministratori eletti con il consenso della Coalizione a guida Usa. Ieri, non lontano da Baquba, è stato assassinato a colpi di arma da fuoco Nawfal Abdul Hussein al Shiwari, capo del consiglio provinciale a Diyala, regione a nord-est di Baghdad.

Gli americani che puntano tutte le loro carte sulle elezioni di fine mese, tentano di allentare senza successo la tensione. Ieri, come gesto di clemenza in occasione dell'inizio del nuovo anno, il comando Usa ha disposto la liberazione di 260 detenuti reclusi nel famigerato carcere di Abu Ghraib. Nonostante la scarcerazione di un migliaio di detenuti solo nell'ultimo mese, nelle due principali prigioni, Abu Ghraib e Um Qasr nel sud, restano però almeno 7mila iracheni in attesa di giudizio.

Proprio ieri l'avvocato Badiaa Aref Ezzat, che difende numerosi ex gerarchi tra i quali Tareq Aziz, ha chiesto il rilascio per ragioni di salute di Huda Salih Mahdi Amash, detta la «dottorosa antrace» per il suo impegno nella progettazione di pericolose armi. Il legale sostiene che la donna è malata di cancro, ma il comando Usa ha risposto che sta ricevendo le opportune cure. Il 2004 si è infine chiuso, per gli americani, con la morte di un soldato ucciso in un'imboscata nei pressi della capitale. Contando anche questo caduto il bilancio americano alla fine del 2004 era di 1329 militari morti in Iraq dall'inizio delle ostilità. Il mese peggiore per gli americani è stato quello di novembre nel corso del quale sono stati uccisi 137 soldati. In aprile 135 militari avevano perso la vita. Il dato si spiega con il fatto che, nel mese di novembre, i marines sono stati impegnati nella battaglia per la presa di Falluja.

Ucraina

Yanukovic getta la spugna «Mi dimetto da primo ministro»

KIEV Non vi sono più ostacoli ormai per l'insediamento di Victor Yushenko alla presidenza dell'Ucraina. Il premier filorusso Victor Yanukovic ha annunciato ieri le sue dimissioni, pur chiarendo che non intende abbandonare la battaglia legale sul contestato risultato del ballottaggio del 26 dicembre. Il leader della «rivoluzione arancione» ha così festeggiato doppiamente l'arrivo dell'anno nuovo, insieme con centomila persone riunite ancora una volta in quella piazza Indipendenza di

Kiev che è stata il cuore della battaglia. «Ho preso una decisione e ho formalmente presentato le mie dimissioni», ha affermato Yanukovic in un discorso trasmesso dalle reti televisive. «mi è impossibile occupare qualsiasi posto in un governo guidato da queste autorità». Per il premier uscente, il nuovo turno delle elezioni presidenziali è stato viziato da brogli in favore del suo rivale, la stessa accusa che al primo ballottaggio era piovuta su di lui, e si è rivolto alla Corte Suprema. «Per quanto riguarda i risultati elettorali, continueremo la battaglia, ma non ho grandi speranze che la commissione elettorale centrale e la Corte Suprema prendano la decisione giusta», ha ammesso. L'insediamento di Yushenko alla presidenza dovrebbe avvenire il 14 gennaio. Ad abbandonare Yanukovic al suo destino è stato anche il presidente uscente Leonid Kuchma che nel messaggio televisivo di fine anno ha rivolto un appello a tutti gli ucraini ad «accettare la scelta democratica», fatta con le elezioni concluse con il successo del «filo-occidentale» Yushenko.

Il corpo di un iracheno ucciso ieri mattina a Baghdad
Foto di Mohammed Khodori/Ap

l'intervista

il dopo Arafat

«Mi ritiro da queste elezioni farsa»

La denuncia di Abd al Sattar Qassem, uno degli sfidanti del capo dell'Olp: i media mi hanno cancellato

Umberto De Giovannangeli

«Avevo creduto che queste elezioni fossero davvero democratiche, che potessero rappresentare un vero salto di qualità nella vita politica palestinese. Ebbene, lo riconosco: mi ero illuso. Il pluralismo, quello sostanziale, si basa su uguali opportunità per tutti i candidati in lotta di poter far conoscere agli elettori le proprie idee, i propri programmi. Ciò non è minimamente avvenuto in questa campagna elettorale. Ed è per questo che ho deciso di ritirarmi da una competizione falsata in partenza. Non intendo prestarmi a questa farsa». La denuncia viene da Abd al Sattar Qassem, professore di Scienze Politiche all'Università di Nablus, un intellettuale di prestigio vicino ad Hamas.

Professor Qassem a ormai pochi giorni dal voto per le presidenziali, lei ha deciso di ritirare la sua candidatura. Perché?

«È stata una decisione sofferta ma inevitabile. In questo modo ho inteso denunciare una situazione intollerabile, segnata dal monopolio della stampa e di ogni altro organo di informazione da parte del candidato di Fatah, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). La sua si è rivelata alla prova dei fatti una candidatura di regime».

Una candidatura che gode del sostegno, della grande maggioranza dei palestinesi, il

63,9% secondo l'ultimo sondaggio.

«Per la precisione della maggioranza tra chi ha deciso di recarsi alle urne. Ma la credibilità e la forza di Abu Mazen presidente saranno verificate innanzitutto dalla partecipazione al voto. Se sarà sotto il 50%, per il neopresidente sarà comunque un risultato negativo. Per quanto riguarda la sua vittoria, beh, era più che annunciata. Tutti hanno fatto campagna elettorale per lui: la stampa araba e palestinese parlano solo di Abu Mazen, gli altri candidati sono dei fantasmi, è come se non esistessero. Per Abu Mazen sono scesi in campo Mubarak, Sharon, perfino gli hezbollah libanesi... Abu Mazen è diventato un personaggio da copertina anche per Tv come al Jazeera e al Arabya che per anni lo avevano ignorato o addirittura trattato come un traditore. In queste condizioni che senso ha parlare di elezioni democratiche? La mia non è una valu-

I giornali palestinesi e arabi dipingono oggi Abu Mazen come l'uomo della provvidenza ma è solo un'illusione

tazione preconcepita, tant'è che avevo deciso di presentare la mia candidatura. È stata la realtà dei fatti a farmi ricredere».

La realtà dei fatti a cui lei si richiama dice però che la maggioranza dei palestinesi, diciamo anche di chi si recerà alle urne, è per Abu Mazen. Oggi (ieri, ndr.) il candidato ufficiale di Al Fatah è stato accolto trionfalmente a Gaza, a Khan

Yunes, a Rafah, roccaforti degli irriducibili dell'Intifada. Si tratta solo del risultato di un controllo assoluto degli organi d'informazione?

«Quattro anni di brutale repressione da parte israeliana, e prima ancora il fallimento totale degli accordi di Oslo, hanno prostrato il popolo palestinese. Ora gli organi di informazione ripetono che Israele è pronto a fare concessioni se a vince-

re le elezioni sarà Abu Mazen; Stati Uniti e Europa promettono sostegno finanziario se a vincere sarà Abu Mazen. Di fronte a queste promesse c'è chi spera di poter avere una vita migliore. Ma per quanti si sono battuti con fermezza e dignità per la causa palestinese, pagando anche un alto tributo di sangue, queste promesse sono solo illusioni».

È solo una «illusione» il ritiro da Gaza prospettato dal pre-

mier israeliano Ariel Sharon?

«Non è una illusione. E qualcosa di molto peggio: è un inganno, consumato con l'assenso della comunità internazionale. Il piano Sharon lascia a Israele il controllo dei confini di Gaza. La Striscia verrebbe trasformata in un grande prigione isolata dal mondo. L'occupazione israeliana andrebbe avanti in altre forme. Gli israeliani manterranno infatti il controllo assoluto del territorio, del mare, dello spazio aereo, delle risorse idriche, del movimento delle persone. E questa sarebbe un'apertura ai palestinesi? Crederlo è un insulto all'intelligenza di ogni palestinese».

Se avesse avuto spazio sulla stampa e nei media palestinesi, su cosa avrebbe insistito?

«Sulla necessità di una lotta senza quartiere alla corruzione, su una reale democratizzazione della vita pubblica. Avrei sottolineato la necessità di una netta separazione tra i

poteri e avrei denunciato il fatto che all'apertura della sua campagna elettorale, Abu Mazen aveva al suo fianco il capo della magistratura palestinese, con buona pace dell'indipendenza asserita del potere giudiziario. E avrei ribadito che la ricerca di una pace giusta non può nascere dall'accettazione di accordi di ribasso, come furono gli accordi di Oslo-Washington, dettati dalla necessità di sentirsi legittimati da Israele o dagli Stati Uniti. Di questo avrei parlato, se me ne fosse stata data la possibilità».

Abu Mazen ha rivendicato il suo legame con Yasser Arafat e ha inasprito i toni su questioni cruciali come il diritto al ritorno dei profughi e lo status di Gerusalemme. Si tratta solo di tattica elettorale?

«In questa campagna elettorale Abu Mazen ha fatto promesse, ha cercato di accontentare tutti, i sostenitori del rilancio dell'Intifada e chi vorrebbe deporre le armi. Come candidato può funzionare ma da presidente dovrà scegliere e mostrare finalmente il suo vero volto».

Professor Qassem, il ritiro della sua candidatura è un segno di resa?

«Tutt'altro. È l'inizio di una battaglia per una effettiva svolta democratica alla quale intendo impegnarmi. Che Abu Mazen vinca queste elezioni "farsa": io non ne accetterò il risultato».

in vista del voto

Abu Mazen prepara un «blitz» alla Spianata

Il viaggio più insidioso si è risolto in una marcia trionfale. Il capo dell'Olp Mahmud Abbas (Abu Mazen) è stato accolto ieri mattina a Rafah, nella Striscia di Gaza, roccaforte di Hamas, da una folla festante di migliaia di persone. Un benvenuto che conferma la crescente popolarità del candidato ufficiale di Al Fatah ritenuto il grande favorito nelle elezioni presidenziali del 9 gennaio. Dozzine di militanti armati di Fatah e delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa» hanno sparato in aria in segno di giubilo per l'arrivo di colui che sempre più palestinesi considerano il successore di Yasser Arafat, deceduto lo scorso novembre. Il leader dell'Olp, noto per la sua moderazione in politica e per la sua aperta contrarietà all'uso della violenza, ha fatto uso di toni nazionalistici rivolgendosi alla folla. «Rafah ha

sofferto a causa dell'oppressione e occupazione, vogliamo la nascita di uno Stato palestinese indipendente con capitale Gerusalemme est», ha scandito Abu Mazen mentre la folla ritmava «con il sangue e l'anima ti redimeremo», lo slogan tipico delle manifestazioni nei Territori. Abu Mazen ha chiesto la scarcerazione dei prigionieri politici detenuti in Israele e ha promesso di trovare una giusta soluzione al problema dei quattro milioni di profughi palestinesi della diaspora. Questi toni militanti, da campagna elettorale, non sembrano preoccupare più di tanto Israele. Il governo di Gerusalemme al contrario sta facendo il possibile per non interferire nella sua campagna elettorale. In questa ottica va inquadrata la possibilità di una spettacolare visita alla Spianata delle moschee da parte di Abu Mazen. Questa visita, rivela il quotidiano Haaretz, è in fase iniziale di organizzazione fra responsabili palestinesi ed israeliani. Israele non ha mai autorizzato il presidente Arafat a svolgere una visita simile. Nei confronti di Abu Mazen - scrive il giornale - la polizia di Gerusalemme potrebbe ricevere istruzioni diverse da parte del premier Ariel Sharon, che vede nel leader palestinese un esponente pragmatico con cui potrebbe rilanciare il processo di pace. u.d.g.

Da candidato il capo dell'Olp promette tutto a tutti ma da presidente dovrà finalmente mostrare il suo vero volto